

Il progetto di Mosca prevederebbe la nascita di un centro militare composto da ufficiali di tutti gli Stati dell'area. Comporterebbe di fatto il riconoscimento di Israele

La rivelazione giornalisticistica non confermata né smentita dal governo. Shamir intanto minimizza la portata degli incontri con Baker «Non cesseremo la repressione dell'Intifada»

Una «task force» arabo-israeliana

Sorprendente proposta sovietica: già il sì di Usa e Tel Aviv?

Israele ed Usa avrebbero sottoscritto un piano sovietico di sicurezza nel Medio Oriente che prevede la formazione di un centro militare comune composto da ufficiali israeliani e degli Stati arabi dell'area, con la presenza di osservatori dell'Urss e statunitensi. Shamir, però, in un'intervista minimizza la visita di Baker: «Non cesseremo la repressione dei palestinesi, finché continuerà l'Intifada».



Soldati israeliani controllano due studenti palestinesi ad un posto di blocco a Gerusalemme

DAL NOSTRO INVIATO
VINCENTO VASILE

GERUSALEMME. Si, tutto è in movimento. Spunta un piano sovietico per la sicurezza nell'area mediorientale. Israele e gli Stati arabi avrebbero sottoscritto nei suoi punti principali, che prevedono la formazione di un «centro» formato da personale militare di Israele e degli Stati arabi assieme ad osservatori americani e sovietici. Metterli attorno ad un tavolo, farli lavorare in uno stesso ufficio, sarebbe un fatto senza precedenti che comporterebbe il riconoscimento di fatto di Israele da parte di una serie di suoi storici avversari. Il quotidiano in lingua ebraica «Haaretz» ha fatto ieri questa rivelazione sulla quale è subito calata la mazzetta della censura militare: «La proposta - scrive tuttavia «Haaretz» - è rivolta ad aumentare la fiducia reciproca tra i diversi protagonisti ed evitare malintesi nell'area di sicurezza».

Come si realizzerà questa

«task force» comune? La formazione di un inedito collegamento sul piano militare tra paesi che tuttora risultano in guerra, potrà divenire un canale per risolvere gli ancora immensi problemi politici, diplomatici e territoriali di cui è composto il conflitto arabo-israeliano? Un diplomatico sovietico a Tel Aviv ha dichiarato di non potere fornire precisazioni ed altri dettagli e di attendere maggiori informazioni dall'incontro, oggi, tra Baker e Gorbaciov a Mosca. Il viceministro degli Esteri israeliano, Benjamin Netanyahu, s'è fatto intervistare dalla radio dell'esercito per dire - dopo aver premesso di non potere né confermare, né smentire la rivelazione giornalisticistica - che «noi israeliani da sempre vogliamo ridurre i pericoli di guerra e abbiamo una serie di idee. Ma non voglio entrare nel merito».

E' chiaro che deve essere-

ne parlato nel corso della visita di due giorni di Baker in Israele, sulla quale ieri il premier Yitzhak Shamir ha fornito, invece, in un'intervista televisiva una sua interpretazione di bassissimo profilo. Una conferenza regionale per la pace tra arabi ed israeliani? Macché, sarebbe meglio una riunione di esperti dei differenti paesi. Concessioni territoriali? Manco

a parlarne. Due dei principali argomenti che il segretario di Stato aveva portato all'attenzione del governo israeliano avrebbero ricevuto, secondo la versione del primo ministro, queste raggelanti risposte.

Shamir ha dedicato alla missione del capo della diplomazia americana soltanto alcuni complimenti di maniera e promesse generiche: I colloqui con Baker sono stati - ha detto - «affascinanti», «una buona partenza»: «I loro vogliono andare in fretta e vedono che c'è una grossa opportunità. E noi non trascureremo il piede». L'unica novità nella linea israeliana risulta essere, però, la rinuncia all'idea che il primo passo avrebbe dovuto essere rappresentato dalle elezioni nei «territori» occupati da Israele

nel 1967. Si trattava di uno dei punti del cosiddetto «piano di pace» del maggio 1989, a suo tempo naufragato. Ed Israele nei colloqui con Baker non ha sottoposto agli Usa altro che la rivendicazione di quell'iniziativa.

Il primo ministro ribalta, però, su Baker l'accusa di non aver portato «idee concrete». Ma di aver solo riferito a Gerusalemme una modifica dell'atteggiamento di alcuni governi arabi nei confronti di Israele: «Essi parlano ora di Israele come di un fatto». Shamir avrebbe risposto all'invito di Baker che «sarebbe meglio che i leader arabi ripetessero pubblicamente quanto hanno detto a Baker». Un chiodo fisso: la Siria - ha insistito - «non ha cambiato le sue posizioni». E poi: «L'Arabia Saudita è molto importante. Ma spero che col suo finanziamento di un miliardo e mezzo di dollari Riyadh non abbia fornito a Grandi e fondi per una grande provvista di nuove armi? Ed i diritti umani? Lo Shamir di sempre ha risposto a Baker che per ora non si parla di cessazione delle deportazioni e degli arresti senza processo dei palestinesi. «Prima deve finire l'Intifada, ho detto al segretario di Stato».

Sembrebberne, insomma, che il primo ministro israeliano abbia sbattuto la porta in faccia a Baker. Come conciliare questa versione con l'ottimismo manifestato da Bush e con le indiscrezioni sul nuovo piano sovietico? La spiegazione corrente è che gli Usa siano intenzionati ad esercitare pressioni senza precedenti su Israele per trascinarlo al tavolo delle trattative. E che Baker abbia proceduto come un carro armato di fronte alle resistenze di Shamir a ritirarsi dai territori come le risoluzioni Onu gli impongono. Il ministro degli Esteri, David Levy, si fa beffe di questa idea: «Ci siamo semplicemente costruiti con le nostre mani gli spaventapasseri per terrorizzarci. Baker ci ha detto che gli americani vogliono semplicemente essere un catalizzatore del processo di pace. Ma un parlamentare del Likud, Reuven Rivlin, confida: «Per ottenere i loro obiettivi potrebbero anche non esercitare subito pressioni, però possono dirci: Bene, prendete il vostro tempo. Ma finché non siete pronti, non venite a chiederci altri aiuti finanziari». Moshe Arad, ex-ambasciatore israeliano a Washington concorda: «Potrebbero chiudere il rubinetto degli aiuti per l'immigrazione dall'Urss, o rallentare il flusso dei fondi per gli aiuti militari». Meglio, allora, stringere i denti e cominciare a prestare orecchio ad una musica di trattative e di confronti politici che non rientra certamente nello spirito abituale del governo israeliano.

Giovanni Paolo II: «Vorrei andare a Gerusalemme»

Il Papa ha espresso ieri il desiderio di recarsi a Gerusalemme per «pregare per la pace» insieme a cristiani, ebrei e musulmani, e poi in Libano, ricevendo una delegazione di esponenti di comunità cristiana e islamiche della «città santa», guidata dal patriarca Sabbah. «Civiltà Cattolica» respinge le «critiche violente» contro i cattolici pacifisti e accusa il «bellicismo» televisivo.

ALCESTE SANTINI

CITTÀ DEL VATICANO. «Tempo fa avevo detto di voler andare in Libano. Adesso esprimo anche il mio desiderio di andare a Gerusalemme». Lo ha affermato ieri Giovanni Paolo II ricevendo una qualificata delegazione composta da esponenti cristiani e musulmani di Gerusalemme guidata dal Patriarca dei Latini, S. B. Michel Sabbah, confermando, così, una sua aspirazione già manifestata nel concludere il 6 marzo scorso in Vaticano la riunione dei Patriarchi e dei vescovi cattolici dei paesi che erano stati coinvolti dalla guerra del Golfo. Parafrastrandone l'espressione di San Paolo «contro speranza speravi» (contro ogni speranza ho sperato), Papa Wojtyla ha così proseguito: «Spero per la mia visita in Gerusalemme come spero per la mia visita in Libano. Una visita per pregare ed essere insieme tutti, ossia cristiani, ebrei e musulmani».

La delegazione, guidata da Sabbah e della quale faceva parte anche il dottor Thiab Ayyoub, rappresentante del Gran Mufti di Gerusalemme (che non è potuto venire per ragioni di salute), è venuto in Vaticano per ringraziare il Papa per il contributo dato alla pace e per l'impegno suo e della Santa Sede per favorire un diverso e pacifico assetto di tutta l'area mediorientale. La delegazione ha voluto pure rappresentare la sua esperienza come «gruppo di dialogo» in quanto a Gerusalemme svolge un'opera di riconciliazione tra cristiani, musulmani ed ebrei. Perciò, il Papa l'ha accolta come «motivo di speranza e un simbolo per la gente di tutto il mondo» per la sua testimonianza di pace e di dialogo di cui dà prova proprio nella città di Gerusalemme «Santa per gli Ebrei, per i Cristiani e per i Musulmani e patria spirituale, cara a milioni di credenti delle tre religioni che guardano a essa come simbolo di incontro, di unione e di pace per l'intera famiglia umana». Una «valida esperienza - ha aggiunto - soprattutto quando, dopo le sofferenze e le ingiustizie rese maggiori da un recente conflitto, sembrano nascere i primi segni di un serio impegno alla ricerca di soluzione ai gravi problemi esistenti nella regione».

Il Patriarca Sabbah, nel ringraziare il Papa, ha espresso l'augurio che la comunità internazionale abbia il coraggio di risolvere il conflitto tra israeliani e palestinesi, assicurando alle due parti gli stessi diritti e gli stessi doveri: diritti alla libertà, all'indipendenza, a decidere ciascuno del suo avvenire politico». Anche a nome del Gran Mufti di Gerusalemme e delle comunità cristiane, il Patriarca ha rivolto al Papa «l'invito a compiere un pellegrinaggio di pace a Gerusalemme esprimendo «il desiderio ardente che la giustizia e la pace accompagnino la visita pastorale alle nostre comunità».

Il rappresentante del Gran Mufti, anche a nome della Conferenza islamica (rappresentata in seno alla delegazione da Ibrahim Shaaban), ha espresso gratitudine al Papa per i suoi interventi per la pace, rilevando che «grazie ad essi, la guerra del Golfo non si è trasformata in una guerra di religione». All'incontro ha preso parte pure l'onorevole Formigoni dato che la delegazione del «gruppo di dialogo» è ospite del Movimento popolare e, in Puglia dove si recherà, dell'Europe Near East Center, con sede a Molfetta. Al Papa è stata data una «Cena» intagliata in legno realizzata a Betlemme; il Papa ha offerto ai membri della delegazione medaglie del suo pontificato.

Il presidente americano ha incontrato Mitterrand in Martinica dopo la tappa di Ottawa con il canadese Mulroney. Il capo di Stato francese: «Arafat resta il leader dell'Olp. I palestinesi devono decidere da soli»

Bush: «Alla pace si arriva senza diktat»

«Arafat resta il leader dell'Olp», ribatte Mitterrand a Bush che l'aveva invitato a farsi da parte. «Siamo qui per discutere, alla pace vogliamo arrivare attraverso consultazioni, non diktat», dice il presidente Usa. Bush, che oggi incontrando Major alle Bermude termina il round di consultazioni occidentali, si dice ansioso di sentire da Baker l'esito della sua missione in Medio Oriente e Mosca.

l'incontro sotto un tendone aperto con Mitterrand nell'ottocentesca cornice del Domaine de l'Acajou, un tempo piantagione di rum. Un «catalizzatore» per definizione dovrebbe favorire, facilitare, far quadrare un processo. Non provocarlo o imporre sulla testa o contro la volontà degli altri. A questa immagine, tratta dalle scienze sperimentali fisiche, hanno fatto più volte ricorso sia Bush che Baker nei loro colloqui di questi giorni. E questa la nuova dottrina Usa per il dopoguerra, convincere, mettere insieme, convincere anziché rompere e imporre?

Ottawa, Bush e Mulroney avevano praticamente chiesto ad Arafat di farsi da parte come rappresentante unico del popolo palestinese. «Ha sbagliato di grosso, ha sostenuto Saddam con zelo eccessivo, e con questo ha perso credibilità in America, ha perso credibilità nel mondo arabo...», aveva detto Bush. «Aggiungendo però: «Voglio sentire cosa mi dirà François su questo...». François Mitterrand gli ha risposto pubblicamente ieri nel corso della conferenza stampa congiunta che, a quanto gli risulta, «Arafat è sempre il leader dell'Olp e non spetta, a me decidere chi debba rappresentare il popolo palestinese...».

Non c'è parità di statura tra i protagonisti della Yalta di questo dopoguerra nel Golfo, quella del nuovo ordine da dare al Medio Oriente. Uno, Bush, supera tutti gli altri. Lo stesso Mitterrand non ha più il guizzo di De Gaulle. Ma significativamente Bush decide di non far pesare questa superiorità, parla di rinuncia al «diktat». Forse anche perché non gli sarebbe più possibile. In Canada l'amico Mulroney l'aveva rimproverato apertamente per la freddezza che gli Usa che hanno in programma vendite di F-16 a Israele, bombe intelligenti e a frammentazione all'Egitto, all'Arabia Saudita, alla Turchia, avevano reagito alla proposta canadese di una conferenza mondiale per la limitazione degli armamenti in Medio Oriente da tenersi entro il 1995. Ieri Mitterrand, pur mostrando elasticità sulle vecchie proposte francesi di conferenza per il Medio Oriente, è sembrato irrigidirsi a difesa dell'Olp. Sia Mitterrand che Mulroney hanno rimbacchettato Bush per l'eccessivo ostracismo alla Giordania. Solo di Major si dice che l'accordo sia «pieno». Comunque Bush, così rigido sul mettere tutti in riga sulla guerra, deve

per forza ammettere i «disensi» sulla costruzione della pace. Anche perché questa medio-orientale non è una «Yalta» ristretta ad alcuni Grandi e basta, alcuni degli interlocutori più importanti, sia «catalizzatori» che «catalizzatori» sono dall'altra parte del Pianeta. E gli occhi in questi giorni, più ancora che sul Bush che incontra gli altri leaders dell'Occidente (con Andriotti l'appuntamento è a fine della prossima settimana), sono puntati sul segretario di Stato. Prima di andare a colazione con Mitterrand, Bush ha voluto farsi dire le ultime dalla Casa Bianca sulla missione di Baker a Mosca. E nella conferenza stampa ha ripetuto l'ottimismo espresso il giorno prima ad Ottawa: «Non posso ancora dirvi che siamo ad una svolta radicale, ma posso dirvi questo: che da quel che Baker mi ha riferito non traggono alcun argomento di pessimismo...».

Tensioni tra fratello maggiore e gli altri a parte, Bush è però ultra-diseso. Sono alle spalle i giorni della guerra. Ancora di più quelli della decisione di fare la guerra, quando le telecamere mostravano un Bush invecchiato in pochi giorni di decine di anni. Il presidente, che sull'Air Force uno si è tolta la cravatta e viene a chiacchiere con giornalisti in tuta da ginnastica blu e maglietta bordò. «Bisogna anche un po' rilassarsi...», dice. Poi butta lì un'idea: «Facciamo un patto... alle Bermude voi fate le vostre cose e io le mie, lo gioco a golf e pescare, voi quel che vi pare...». Al coro di obiezioni dei colleghi americani che si fanno in quattro a rispondergli che non lo preoccupa dovergli correre dietro anche col fiatone, alza le mani: «Come non detto, volevo solo portare un po' di buonumore, beh ci vediamo...» e scompare nella parte off limits del ventre del gigantesco Jumbo presidenziale.

A Mosca primo incontro tra i capi della diplomazia Usa e Urss sul Medio Oriente. Oggi colloquio con Gorbaciov, si fissa il summit. Il ministro americano: «C'è una finestra per la pace». Il ministro sovietico: «Una collaborazione produttiva»

Baker e Bessmertnykh ottimisti sul dopoguerra

Ottimismo a Mosca dopo il primo incontro Baker-Bessmertnykh. Al centro della visita la situazione nel Golfo e nel Medio Oriente. Il ministro sovietico vede una collaborazione «produttiva»; lo statunitense, reduce da Damasco, parla di una «finestra per la pace». Due ore di colloqui ieri sera. Stamane l'incontro con Gorbaciov e l'annuncio della data esatta del summit con Bush. Domani da Baker anche i Baltici.



James Baker con il ministro degli Esteri sovietico Bessmertnykh a Mosca

potenze, l'Onu, possiamo coadiuvare per la nascita di un sistema di sicurezza nel Golfo, il rilancio economico della regione, regolare le forniture delle armi». Bessmertnykh ha ammesso, comunque, che la discussione ha spaziato su una ipotesi di «soluzione globale» per il Medio Oriente, su come «smuovere questo problema». Sia il ministro sovietico, sia Baker, sono d'accordo nel ritenere che, per paradosso, la situazione attuale nel Golfo crea, da un certo punto di vista, «possibilità più favorevoli per accelerare la ricerca di una soluzione». Per Bessmertnykh Golfo e Medio Oriente sono questioni che si vanno «intracciando» sempre di più, anche se ciascuno di essi ha la propria specificità. Ma per l'Urss il sistema di sicurezza del Golfo deve essere «parte integrante di quello mediorientale».

Si saprà oggi, dopo l'incontro al Cremlino tra Gorbaciov e Baker, la data esatta del prossimo vertice tra Urss e Usa che dovrà verificare lo stato reale dei rapporti tra le due potenze dopo la «prova» della guerra. Il segretario di Stato americano è arrivato a pomeriggio inoltrato nella capitale sovietica proveniente da Damasco dopo sette ore di colloqui con Assad e dopo aver assicurato che gli Usa intravedono l'apertura di una «finestra per la pace» riferendo alla possibilità di un accordo per una «globale composizione» del conflitto arabo-israeliano. E, appena sbarcato a Mosca, Baker aveva confermato: «Il tema centrale dei colloqui sarà l'esame della situazione nel Medio Oriente, della zona del Golfo. Gli Usa non hanno mai escluso uno svolgimento di una conferenza sul Medio Oriente nei tempi appropriati. Baker ha informato nei dettagli il ministro sovietico Bessmertnykh dei risultati del suo viaggio in Israele e in Siria. Il capo della diplomazia sovietica ha precisato, in una improvvisata conferenza stampa, «che il nuovo incontro tra i due presi-

denti dipende dal progresso anzitutto nel campo della limitazione degli armamenti, dall'accordo sulla riduzione del 50 per cento dell'arsenale strategico, nonché da tutti gli altri aspetti degli accordi bilaterali».

Oggi rientrano i Tornado

Attesi a Gioia del Colle dove li riceverà Rognoni

IL CAIRO. I dieci aerei Tornado italiani che sono stati impegnati nel golfo Persico, giungeranno in Italia oggi, e dopo uno scalo tecnico in località imprecisata atterreranno a Gioia del Colle, in provincia di Bari. È l'atto conclusivo di una missione cominciata il 24 settembre scorso, quando il cosiddetto reparto di volo autonomo della 46/ma Brigata dell'Aeronautica italiana fu schierato negli Emirati Arabi Uniti. Da allora, i Tornado italiani sono stati impegnati in oltre mille sortite per duemila ore di volo: centinaia di missioni in territorio kuwaitiano e iracheno, bombardamenti in formazione. Momenti tranquilli e drammatici hanno caratterizzato queste missioni, che hanno avuto il loro culmine enfatico nell'abbattimento del Tornado guidato dai piloti Bellini e Coccolone, fortunatamente rimasti illesi.

I Tornado sono atterrati ieri mattina a Luxor, in alto Egitto, provenienti dalla base di al-Dhafra. Con loro, con funzioni di supporto, è partito anche un C-130 dell'Aeronautica, che aveva preso parte alla spedizione nel Golfo. Secondo quanto si è appreso da fonti militari egiziane, i Tornado sarebbero arrivati a Luxor in due tempi, scaglionati. Aerei e piloti italiani atterreranno nell'aeroporto di Gioia del Colle intorno alle 12,30, e sul luogo si svolgerà una breve cerimonia di benvenuto. Saranno presenti il ministro della Difesa, Virgilio Rognoni, i capi di Stato maggiore della Difesa e dell'Aeronautica, i generali Goffredo Corcione e Stelio Nardini.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

SERGIO SERGI

MOSCA. La collaborazione tra Urss e Usa rimane «abbastanza costruttiva», e, direi, persino produttiva». È stato ottimista più di quanto ci si potesse attendere il ministro degli Esteri sovietico, Alexander Bessmertnykh, dopo il primo incontro di ieri sera con il segretario di Stato americano, James Baker, giunto a Mosca al termine del suo giro in Medio Oriente. Dopo due ore di colloqui nella palazzina liberty del ministero degli Esteri sovietico, Bessmertnykh ha aggiunto che il 90% della conversa-

zione ha riguardato i problemi del Medio Oriente e del Golfo. «Abbiamo rilevato punti convergenza e, addirittura, di identità su una serie di questioni. Permangono, certamente elementi di non coincidenza, ma che sono del resto naturali». Il ministro ha negato l'esistenza di piani autonomi dell'Urss o degli Usa per il Medio Oriente, smentendo così le voci circolate nelle ultime ore: «Concetti come «piano americano» o «piano sovietico», non esistono. Il problema semmai è su come noi, le nostre due